

QUANDO LA FEDE È ANCHE POLITICA

LA CONFESSIONE DEL CARLISTA

Intervista a Francisco Elias de Tejada

di PINO TOSCA

E' DA QUALCHE tempo che intrattengo rapporti epistolari con Francisco Elias de Tejada, una fra le più alte autorità culturali del tradizionalismo spagnolo. Leggendo i suoi libri, i testi dei suoi discorsi e le sue lettere, mi ero fatto di lui un concetto più o meno identico all'impressione suscitatami quando di recente, a Napoli l'ho conosciuto. Non alto, atticiato, con due occhi vivissimi e uno sguardo bonario e gaio, Francisco Elias de Tejada è senza dubbio uno dei più « straordinari » personaggi che abbia conosciuto. Non c'è Paese che lui non abbia visitato, fermandosi lì, rinchiuso magari giorni e giorni nelle locali biblioteche, per studiarne costumi e tradizioni; e, naturalmente, non c'è autorità governativa con la quale non sia riuscito a bisticciare. Se c'è una parola che per lui non ha senso questa è « prudenza ». Anche nel corso dell'intervista che cortesemente mi ha rilasciato, gli ho fatto presente che c'erano dichiarazioni che potevano dargli qualche fastidio in Spagna e sulle quali forse, era meglio sorvolare. Ma mi ha sorriso impercettibilmente: « *Scrivi, scrivi: e pubblica tutto. Perché non pubblicare, se dico la verità?* »

Tejada ha una carica umana travolgente. La sua competenza culturale è vastissima; basti pensare che la sua biblioteca a Siviglia raccoglie ben 58.000 volumi, alcuni addirittura scritti in lingua *pâti* su foglie. Il suo attaccamento a ciò che viene dal passato arriva al punto che continua a scrivere con la macchina acquistata nel lontano 1939.

Francisco Elias de Tejada y Spinola, uomo dal sangue caliente che nel suo libro *La Monarchia Tradizionale* scrive: *L'inchiostro che tinge la mia penna non è intriso nell'azzurro delle chimere letterarie, ma è rosso come il sangue dei soldati dei tercios, dei re di Napoli, in cui i miei antenati napoletani, figli di terra italiana, stabilirono la verità che ci assorbe con la grazia perfetta del roteante balenio delle loro spade imperiali* », è quindi un napoletano di Spagna od uno spagnolo di Napoli? Forse è tutte e due le cose insieme. In lui si riassumono e si condensano la rumorosa allegria del napoletano e la passionalità dello spagnolo, un pizzico della « follia » di Don Chisciotte e la tenacia ardente del Principe di Canosa,

il sole di Mergellina e la freschezza di Siviglia. Quando l'ho sentito parlare di Napoli e dei suoi antenati campani, gli ho letto in faccia la commozione; e quest'uomo dalla cultura vulcanica e « pirotecnica » non è riuscito a frenare qualche lacrima.

Di lui, su questa rivista sono già state pubblicate alcune notizie biografiche. Possiamo aggiungere che ha una moglie napoletanissima, simpatica, arguta e, com'è naturale carlista quanto lui. Quest'uomo di cinquantacinque anni, anzi questo giovanotto di cinquantacinque anni che nel '36 si arruolò volontario per la *Cruzada* antimarxista, vive la sua vita spremendone ogni possibile succo, perché la vita, mi ha detto, « *è come un limone. Spremine fino all'ultima goccia, finché sei in tempo* ». A quest'uomo, dunque così poco consueto e così consolante, ho posto alcune domande. Ecco le sue risposte.

D. *Da quando Fal Conde fu processato ed esiliato dalla Spagna, nel lontano 1938, la situazione del carlismo si è andata progressivamente deformando. Esistono infatti molte perplessità su Hugo Carlos e Xavier di Borbone-Parma i quali si dichiarano legittimi eredi della dinastia di Don Carlos. Qual è la realtà politica del carlismo attuale?*

R. Noi carlisti durante la Crociata del 1936-39 contro i rossi, abbiamo versato un alto tributo di sangue, ma Francisco Franco ha pensato bene di cacciarci via da tutti i posti di responsabilità e di comando ricoperti in passato, e questo per il semplice fatto che per lui non esistono dottrine od ideali da difendere; per lui esistono solo Franco ed il franchismo. Quindi, con il *caudillo*, anche soltanto su di un piano pratico, noi carlisti non abbiamo nulla da spartire. La nostra dottrina, come si sa, si basa su tre principi di base: Dio, Patria, Re. E Franco ha calpestato questi tre principi, esaltandoli verbalmente e distruggendoli praticamente.

Dio, per noi significa prima di tutto unità cattolica ed omogeneità; Franco ha distrutto l'unità cattolica e dato libero corso alle tendenze disgregatrici. Patria, per noi, significa innanzitutto l'affermazione della libertà forali e, secondo l'immagine di Vazquez

de Mella, il fiume alimentato dagli affluenti regionali; Franco non soltanto non ha riconosciuto i *Fueros*, ma ha polverizzato quello che restava del diritto privato, abolendo ogni particolarità che era messa al servizio dell'unità. Azione, questa, classica di ogni regime totalitario. Re, per noi non può certo essere quello ci vuole imporre Franco, e cioè un membro di una dinastia usurpatrice come Juan Carlos.

In quanto ad Hugo Carlos, da un punto di vista dinastico, nemmeno lui ha le carte in regola per scendere al trono spagnolo. Perché se Xavier, suo padre, è un principe, don Hugo non lo è di sicuro, in quanto la moglie di don Xavier è donna Maddalena di Bourbon-Busset, proveniente da un ramo bastardo dei Valois. Di conseguenza, in simili circostanze, è di rigore l'applicazione dell'articolo XII della Prammatica di Carlo III, risalente al 23 marzo 1776 e tuttora vigente per i matrimoni reali, ed inoltre dell'articolo IX titolo II, del libro X della Novissima Ricompilazione risalente a Carlo IV. Quest'ultimo articolo dice che quando un principe di famiglia reale sposa una nobildonna bastarda, anche se avesse diritto alla successione ereditaria, avrebbe diritto soltanto ai titoli e alle considerazioni inerenti al ramo inferiore, venendo automaticamente escluso dalla ereditarietà regale. E tutto ciò riguarda la « legittimità d'origine ».

Per quanto concerne la « legittimità d'esercizio », per noi carlisti ortodossi questa problematica non si pone neppure lontanamente, in quanto Hugo Carlos è un democratico che cerca alleanze negli ambienti massonici.

Una volta fui incaricato di prendere contatto con alcuni personaggi francesi per studiare con loro le possibilità di un ritorno della monarchia carlista in Spagna. Fui allora indirizzato da *monsieur* Paul Lessourd di Parigi e lo incontrai in avenue du Bousquet. Sai che mi disse questo Lessourd? Che in Spagna noi carlisti dovevamo assolutamente appoggiare Herrera Oria (quello di *El Debate*) e Joaquim Ruiz Jimenez (il Ministro della Giustizia) ambedue noti come legati a doppio filo alle centrali democristiane ed all'*Opus Dei*. E ti racconto un'altra cosa. Nel 1962 io avevo fondato e dirigevo i centri culturali *Vazquez de Mella*. Non puoi immaginare le pressioni che ho avuto da ambienti vicinissimi ad Hugo Carlos, affinché io infeudassi i centri *Vazquez de Mella* all'*Opus Dei*. Mi rimarrà sempre impresso l'incontro del 17 gennaio 1962 nel Casino di Madrid in cui queste proposte si fecero veramente impositive. La condizione del carlismo in Spagna è quindi molto triste e confusa.

Hugo Carlos di Borbone-Parma si è quasi autoproclamato erede carlista. Ma egli ha fatto da tempo una scelta socialista, rinnegando in tutti i modi l'origine tradizionalista del carlismo. In uno dei miei ultimi incontri con lui, ebbe il coraggio di dire testualmente che « il carlismo è un partito *dépassé* ». Hugo Carlos aveva ed ha la pretesa di trasformare il carlismo, e cito ancora le sue parole, sul modello del *Zentrum* democratico tedesco o della socialdemocrazia belga. Gli risposi che non era questa la strada percorsa da Don Carlos e dai suoi eredi nel corso delle lunghe guerre civili del XIX secolo. Ebbene mi rispose che a lui, più di ogni altra cosa, importava arrivare al potere, insediarsi al Palazzo d'Oriente, e che per arrivare a tanto si sarebbe anche appoggiato all'*Opus*

Dei. Allora mi alzai e gli dissi brutalmente che, è vero il movimento carlista non poteva mandarlo al Palazzo d'Oriente, ma poteva fare in modo che lui non ci arrivasse mai. Me ne andai a Parigi, lavorai come un pazzo fra documenti segreti, in vecchi archivi, e trovai la documentazione che provava la sua nascita bastarda. Ne feci alcune fotocopie ed inviai ogni cosa a Francisco Franco.

D. *Che cosa pensi di Juan Carlos di Borbone, e quale grado di « popolarità » credi che raggiunga presso gli spagnoli?*

R. Juan Carlos è isolato totalmente dal popolo. Il suo unico sostegno è dato da Franco e dai franchisti. La simpatia popolare nei suoi riguardi è inapprezzabile. Del resto, come ho già detto, egli non gode di una legittimità d'origine. La Corte di Cadice nel 1812, nella seduta segreta del 18 marzo, il cui verbale venne inserito più tardi negli atti ufficiali delle *Cortes* del 1813 (pagg. 316-17), stabilì che i figli minori di Carlo IV, don Francesco di Paola e Maria Isabella, restavano esclusi dai diritti di successione. Il famoso Don Francesco d'Assisi, figlio di Don Francesco di Paola e futuro marito di Isabella II, veniva quindi estromesso da ogni legittimità ereditaria. Quindi, sia don Juan che don Juan Carlos, discendenti da questo ramo, non possono vantare alcun diritto al trono. Juan Carlos ha pure sangue ebreo nelle vene; e ciò risulta persino dall'Almanacco Gotha del 1951, in quanto la moglie di Alfonso XIII era diretta nipote dell'ebrea Julia Heunsfeld. Circa la « legittimità d'esercizio » di Juan Carlos, basti che egli ha accettato il protezionismo di Franco: e questo è tutto dire.

D. *A proposito del tuo recente viaggio in Cile, poco prima del golpe, e della tua cruda polemica col direttore di El Siglo, organo ufficiale del Partito Comunista Cileño, che cosa pensi della Giunta militare cilena e quale pensi che potrà essere il futuro politico di quel Paese?*

R. C'è chi ricorda benissimo che cosa avevo scritto nel mio articolo su *Tizona*, la rivista dei nostri amici tradizionalisti cileni. Io legittimavo, rifacendomi a testi di teologia, ai primi padri gesuiti e persino a San Tommaso, il tirannicidio. Il direttore di *El Siglo* ha lanciato l'allarme, affermando che io stavo minacciando apertamente la vita di Allende. Gli ho risposto in modo abbastanza duro, come si conviene ad un lacché dell'imperialismo moscovita, ribadendo la legittimità cattolica del tirannicidio. Sta di fatto che Salvador Allende è morto ventiquattr'ore dopo, mentre forse il direttore di *El Siglo* è stato fucilato. Per quanto riguarda il Cile, devo purtroppo dirti che Pinochet è noto come democristiano acceso e che molti fra gli alti ufficiali dell'Esercito sono massoni. La stessa cosa non si può invece dire della Marina. Ma è attualmente l'Esercito a detenere il potere. Del resto, questi ufficiali, come sono capaci di vincere le guerre militari sono altrettanto capaci di perdere le battaglie culturali. Gli esempi della Spagna, del Brasile, della Grecia sono più che eloquenti. I militari servono soltanto l'« ordine » esterno, quello cosiddetto dei treni in orario; non si preoccupano di dare una dottrina robusta, e se è necessario fanatica al Paese. Per loro esiste solo il ristabilimento dell'ordine e dell'efficientismo, ma si disinteressano di ciò che può produrre una fede. Infatti Pinochet ha già di-

chiarato di voler ristabilire la democrazia, la quale poi peggiorerà sempre più, i treni non arriveranno più in orario, e i militari saranno costretti ad intervenire di nuovo. E tutto il pasticcio ricomincerà daccapo.

D. *Nei tuoi scritti è sempre stato attaccato il concetto di « Europa », quasi lo si identificasse con « Rivoluzione » in senso sovversivo. Ma se è vero che, da un punto di vista storico, l'Europa è Lutero, Riforma, Utrecht, « infrancesamento », non credi che « Europa » possa anche essere Lepanto, Carlo Martello a Poitiers, Sobieski che dalla Polonia corre a Vienna per scacciare i turchi e Carlo Magno col suo Impero?*

R. Qui bisogna intendersi e puntualizzare. Europa era un termine sconosciuto fino al XV secolo. Poiché, prima di allora, ci si appellava unicamente al termine di Cristianità. E, lo si voglia o no, da allora dietro tale paravento si è nascosta la sovversione anti-ispánica ed anti-cattolica. Questa è la realtà. Da una parte la Cristianità, e la Spagna, dall'altra l'Europa e la Rivoluzione. Europa è meccanicismo; è neutralizzazione di poteri; è coesistenza formalistica di credi; è morale paganeggiante; è assolutismo, democrazia, liberalismo, concezione astratta dell'uomo, società di nazioni ed organizzazioni di nazioni unite; è parlamentarismi, monarchi che non governano; indifferenzismo ed ateismo ed antiteismo: è rivoluzione, insomma. Cristianità è, invece, organismo sociale, visione cristiana del potere; crociate missionarie; concezione dell'uomo come essere concreto; continuità storica e fedeltà ai morti: tradizione, insomma.

D. *Nel corso della tua vita, così densa di passioni e ricerche, hai avuto modo di sperimentare, sul piano pratico, l'avvicinamento a dottrine e discipline orientali. Quali ansie ti hanno spinto a queste ricerche e a queste sperimentazioni e cosa hanno lasciato in te?*

R. Quando ho iniziato a fare esperienze di ogni tipo in Africa ed Asia, ero già un cattolico fervente. Ma conosco la mia natura umana e so di essere un « animale curioso » per dirla con Aristotele. In effetti, più che la ricerca di nuovi binari dottrinali, era la molla della curiosità a spingermi ad esperienze che possono anche apparire assurde, come quella con gli Zulù in Africa, come l'avvicinamento al tantrismo; o come quando me ne andai coi monaci buddisti di Chiang-Nai in Thailandia.

Ma un antico proverbio dice che « ciò che non spezza, rafforza »: e la mia fede cristiana da queste esperienze ne è uscita rafforzata.

D. *La Navarra, terra prediletta del carlismo e del tradizionalismo spagnolo, conserva ancora le sue caratteristiche di fedeltà al passato, al sacrificio degli avi, al cattolicesimo, alla causa di Don Carlos, ha cioè « mantenuto le posizioni » o è stata contaminata anch'essa dal germe progressista?*

R. Sì. La Navarra è rimasta quella di Montejurra e del carlismo aggressivo e militante. La terra prediletta di Don Carlo V e di Don Carlo VII. La regione che più di ogni altra dette uomini e martiri per la causa del Re, di Dio e dei Fueros. Ma un tradimento vi è stato, un voltafaccia è avvenuto nel corso di tanti anni. Ed è stato quello dei preti. Il clero navarrino è sovversivo, ormai totalmente a sinistra. I preti di Navarra, come gran parte dei preti spagnoli, hanno

rinnegato i sacerdoti che seguirono i Réquetés di Don Carlos, sono diventati degli strumenti nelle mani del comunismo. È una triste realtà. Dove la gente è rimasta fedele alla causa, i preti hanno tradito.

D. *Quali sono, secondo te, le forze vive e reali di un'autentica cultura tradizionalista in Italia, più vicina al carlismo?*

R. Quella che io ho potuto conoscere sinora, le forze vive e culturalmente impegnate sul fronte tradizionalista più vicine al carlismo, sono quelle che si raccolgono intorno a *L'Alfiere* di Silvio Vitale. Gli scrittori de *L'Alfiere* costituiscono le forze leali che alimentano ancora la fiaccola della Tradizione per passarla poi a chi ne sarà degno.

D. *Per concludere: parlaci di Napoli e dei ricordi che suscita in te.*

R. Io mi ritengo un grande innamorato di Napoli. Da questa città, da questa terra, provenivano i miei antenati che nei secoli scorsi si batterono e morirono per la grandezza della Spagna e della Cristianità, e per la gloria del più grande re che mai abbia avuto la Storia: per Filippo II. Quando io vengo in questa città mi commuovo. Guardo la gente minuta, guardo i napoletani allegri e rumorosi che incontro nelle piccole viuzze, e risento pulsare in me la vita, mi risento scorrere dentro il sangue caldo che scorreva nelle vene dei napoletani che lottarono a Lepanto e nelle Fiandre nei gloriosi *tercios* iberici. Qui, a Napoli, sono sepolti alcuni dei miei antenati; in questa Napoli, così bella e grande, che dette tanti viceré alla Spagna, come la Spagna dette tanti viceré a Napoli, quando morirò, avrò la certezza che pur derisa e sepolta, la tradizione non può morire, perché la tradizione è eterna.



Rimase fedele allo stile Liberty

Leo Longanesi